

Saverio Abbruzzese

LA SINDROME DI ISACCO

I genitori e le “colpe” dei figli



edizioni la meridiana

<i>Introduzione</i>	9
TRAPPOLE FAMILIARI	
Luigi e il parricidio	17
Andrea, dietro la finestra	25
Enrica e il bisogno di capire	35
Federica e suo fratello	45
A SCUOLA	
Giusy e il dolor di testa	59
Rosanna e le “multe di prepotenza”	65
Sara: “È vero che qui si piange?”	75
Piera, che non sapeva scegliere	85
L'IDENTITÀ DI GENERE	
Giovanni, che preferiva essere Vanna	99
Paolo e la rivelazione	105
Agostino si è bloccato	119
Angelica e la mamma lesbica	133
FIGLI DELLA SEPARAZIONE	
Annalisa, che si sentiva strappata	141

Francesco, alla ricerca del padre	149
Marina: “Papà, è vero che vuoi uccidere mamma?”	153
Matteo il giustiziere	159

ABUSI E SOPRUSI

Francesca, nel negozio sotto casa	169
Anna e i suoi dodici anni	181
Isabella, la sorella maggiore	189
“Vera, copriti!”	199

AL POSTO DI ISACCO

Le colpe dei figli	213
Il debito	217
Consapevolezze	221
Le storie di Isacco e di Ifigenia	225
L'angoscia	231
Isacco oggi	235

Così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato;
Abramo costruì l'altare, collocò la legna,
legò il figlio Isacco e lo depose sull'altare, sopra la legna.
Poi Abramo stese la mano e prese il coltello
per immolare suo figlio.
Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo
e gli disse: "Abramo, Abramo!".
Rispose: "Eccomi!".
L'angelo disse: "Non stendere la mano
contro il ragazzo e non fargli alcun male!
Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio,
il tuo unico figlio".
(Genesi, 22, 9-12).

La prima volta che ascoltai la vicenda di Isacco ne rimasi colpito. Ero un bambino che frequentava il catechismo e non capivo perché ci raccontassero certe storie. Non è la storia peggiore della Bibbia: c'è anche la cacciata dal paradiso terrestre, il fratricidio di Caino, il diluvio universale, Sodoma e Gomorra, la strage degli innocenti e tante altre, ma il sacrificio di Isacco era quella che mi lasciava un indefinibile senso di sgomento.

Quando diventai più grande volli leggere il Testo per verificare se quello che mi avevano raccontato fosse vero. Lo era.

Mi chiedevo: come poteva il Signore chiedere ad Abramo, suo fedele servitore, di sacrificargli il suo diletto figlio, l'unico

che gli era rimasto? Infatti, con un'altra deplorabile azione, su istigazione di sua moglie Sara, Abramo aveva in precedenza abbandonato nel deserto il figlio primogenito Ismaele insieme a sua madre, la schiava Agar. La nascita del figlio legittimo rendeva non più necessaria la presenza di quel primogenito, nato per assicurare la discendenza della stirpe. E Sara, moglie di Abramo, non poteva sopportare che il figlio di una schiava, per quanto nato col suo consenso, potesse insidiare la supremazia di Isacco, nato dal suo ventre, quando tutti la credevano ormai sterile.

Nel libro della Genesi si racconta che il patriarca portò sul monte il figlioletto per sacrificarlo a Dio; aveva preparato tutto il cerimoniale per il cruento rito. Ma quando alzò la mano brandendo il pugnale per commettere uno dei più terribili infanticidi, per uccidere quel figlio desiderato più di ogni cosa, all'ultimo momento un angelo apparve e bloccò il braccio armato. Sulla pietra sacrificale al posto di Isacco apparve miracolosamente un ariete. Ed il sacrificio fu compiuto.

E così Abramo dette prova della sua assoluta obbedienza a Dio, per il quale era pronto a sacrificare il suo unico e adorato figlio. Dio dette prova della sua misericordia, fermando quella mano all'ultimo momento. Ma Isacco... quale prova doveva dare Isacco?

Era uno strumento nelle mani di Dio per mettere alla prova la cieca e totale obbedienza di Abramo, per suggellare la Santa Alleanza col popolo di Israele, ma quel bambino cosa c'entrava in questi disegni divini, in questi disegni da adulti?

Fu risparmiato all'ultimo momento, ma chiediamoci cosa possa aver capito di quel tragico evento. Quali erano le cause che lo avevano determinato? E quell'immagine del padre che brandisce il pugnale su di lui inerme, sarà mai stata cancellata dalla sua mente? Ha realmente compreso che il padre "doveva" ubbidire, fino all'ultimo?

Qual è il significato religioso di questo episodio? Quale era il disegno divino? Tutto questo è "giusto"? Dio è "buono"? Lascio ai teologi queste dispute. Quello che qui mi preme sottolineare è che questa immagine di Isacco è simbo-

lica, è un archetipo. Isacco rappresenta tutti quei bambini che subiscono “le regole” degli adulti, regole di cui non comprendono né l'utilità, né il significato. Regole ineludibili, importanti, ma lontane ed incomprensibili.

La fedeltà, l'obbedienza, l'alleanza e la grazia divina possono avere un significato per noi adulti, ma hanno lo stesso significato per i bambini?

Quanti bambini sono testimoni innocui o vittime di queste prove? Quanti di loro sono inseriti in “giochi” più grandi di loro, diventandone protagonisti senza volerlo? Quanti bambini si sentono contesi, divisi, lacerati dagli adulti, senza capire perché?

Isacco è l'emblema di questa condizione infantile, rappresenta il bambino che non capisce, che subisce in silenzio, che si chiede “perché?”. Una domanda che spesso rimane inespressa, perché tanti bambini non hanno neanche il coraggio di porla. A volte questa domanda non viene neanche formulata nella sua mente, perché è talmente inserito in queste incomprensibili regole, da non rendersi conto che possono esserne altre.

La “sindrome di Isacco” si riferisce a questo stato di sgo-mento e stupore di un bambino di fronte a certi accadimenti incomprensibili che hanno segnato la sua giovane vita.

Non troverete questa sindrome nei manuali diagnostici statistici, ma è un fatto che queste situazioni insostenibili generano alcuni quadri psicopatologici dell'infanzia facilmente riconoscibili.

In questo libro racconterò alcune vicende che mi sembrano rappresentative e che possono essere ricondotte alla condizione esistenziale di Isacco.

Gli episodi a cui farò riferimento sono derivati dalla pratica clinica di psicoterapeuta, dalla mia esperienza di giudice onorario presso il Tribunale per i minorenni di Bari, di consulente tecnico d'ufficio del giudice in materia di separazioni coniugali e da tanti anni trascorsi nei centri d'ascolto a scuola e nelle comunità per minori.

Fra queste attività, l'esperienza di giudice onorario è senz'altro stata una delle più pregnanti e coinvolgenti della

mia vita. Uno psicologo trova nel tribunale per i minorenni vicende familiari che non troverebbe altrove. L'arricchimento professionale è incredibile; la curiosità ed il desiderio di aiutare, non sempre compatibili col ruolo di giudice, sono spinte motivazionali straordinarie. In realtà è difficile avere la freddezza dello ius dicere quando ci si occupa di bambini, ma questo necessario sforzo ha un effetto formativo sulla persona che non si trova in nessun altro contesto.

Il tribunale per i minorenni ha la caratteristica di prevedere questa figura professionale, perché il legislatore partiva dal presupposto che negli uffici giudiziari che si occupano di bambini e adolescenti fosse necessario non solo un esperto del diritto, ma anche un cultore delle scienze umane e sociali: psicologo, assistente sociale, pedagogo, criminologo, psichiatra, etc.

Sempre in ambito giuridico, mi sono occupato a lungo di separazioni coniugali conflittuali in cui i figli venivano selvaggiamente contesi dai genitori.

Un altro inesauribile serbatoio di "storie" è la scuola, dove per tanti anni ho alternato la mia attività di docente di psicologia a quello di psicologo del centro d'ascolto in ogni ordine di scuola, dalla scuola dell'infanzia a quella secondaria superiore, dai bambini agli adolescenti.

Ultimamente mi sto dedicando ai minori in difficoltà, allontanati dalla famiglia ed inseriti temporaneamente in comunità.

Qualche riferimento sarà anche tratto dalla mia pratica clinica di psicoterapeuta.

Vi racconterò, in altri termini, dei molti Isacco che ho incontrato nella mia vita professionale, perché quello sguardo interrogativo, quel chiedere con gli occhi "perché io?", l'ho incontrato molto spesso.

TRAPPOLE
FAMILIARI

Era il giorno di Venerdì Santo. La madre con i suoi tre figli, Luigi di quattordici anni, Anna di dieci e Maria di sei, tornavano dalla processione dei “Misteri”. Incontrarono l’amante della donna. I bambini erano a conoscenza di questa relazione extraconiugale. Parlottarono un po’, poi si recarono a casa per aspettare il ritorno del capo famiglia.

Quando il padre dei bambini rincasò, fu assalito da sua moglie, dal figlio e dall’amante della moglie, le bambine osservavano. Infierirono sull’uomo utilizzando coltelli, puntali del girarrosto, bastoni, acido muriatico e sigarette accese. Dopo circa mezz’ora di accanimento, il padre spirò.

Lasciarono il cadavere nella cucina a pian terreno, in una pozza di sangue, con una sigaretta accesa inserita in bocca dalla parte della brace e si trasferirono al piano superiore. I figli dormirono nella loro stanza, la madre e il suo amante si sistemarono nel letto matrimoniale.

Il mattino dopo scesero a pianterreno, passarono sul cadavere martoriato e si allontanarono con l’auto. Passarono dai nonni materni per riferire quello che era successo. Poi proseguirono finché giunsero in un paese distante una decina di chilometri, si fermarono a un bar per fare colazione. Cappuccino e cornetto per tutti. Poi l’amante fece una telefonata anonima ai Carabinieri per riferire che in quella casa c’era un cadavere e cercò goffamente di allestire un alibi per la sera e la notte precedente.

Le indagini furono avviate immediatamente e non fu difficile risalire agli autori dell'omicidio.

Quando al Tribunale per i Minorenni iniziammo il processo a carico di Luigi, rimasi meravigliato dall'espressione del ragazzo: si guardava intorno, cercava di capire quello che stava succedendo, quell'apparato giudiziario era per lui incomprensibile. Cercava con lo sguardo l'assistente sociale. Suo padre era morto, sua madre era in carcere, non aveva nessun altro punto di riferimento. Aveva commesso il delitto all'età di quattordici anni e un mese. Un mese prima Luigi non sarebbe stato imputabile, non avrebbe subito il processo, non sarebbe entrato nel cosiddetto "circuito penale", non sarebbe andato al "Fornelli", il carcere minorile di Bari.

Assisteva a tutte le fasi preliminari del processo con un'espressione incuriosita. Ma sembrava anche che non volesse concedere alla corte questo interesse. Per cui a tratti assumeva un'aria distaccata, di chi era al di sopra. Faceva l'adulto, si sentiva importante.

L'assistente sociale riferì che in carcere non nascondeva il suo delitto, anzi lo esibiva, perché così acquisiva prestigio. E in effetti in carcere lo rispettavano, perché il rispetto è direttamente proporzionale alla gravità del reato: un paricida, rispetto a un teppistello o a uno scippatore, è più degno di rispetto. E Luigi questo rispetto lo voleva, lo cercava, se ne beava. Probabilmente per la prima volta nella sua vita stava provando la sensazione di sentirsi importante.

Quando iniziammo ad ascoltare i testimoni, l'espressione di Luigi si modificò. Non nascondeva più il suo interesse, ma sembrava che stesse ascoltando eventi accaduti a qualcun altro. Probabilmente si chiedeva come fosse stato possibile giungere fino a tanto. Ascoltò con molta attenzione il medico legale che descrisse con dovizia di particolari la dinamica dell'omicidio, il numero dei colpi inferti quando la vittima era in piedi e quelli inferti dopo che si era accasciato, la durata dell'agonia, il fatto che il cadavere non fosse stato spostato e che per uscire di casa, scendendo dal primo piano, era inevitabile che la moglie, l'amante e i tre

figli, avessero dovuto scavalcare il corpo, lasciando le loro tracce visibili sul sangue.

Luigi finalmente sembrava destarsi da uno strano torpore. Stava rivivendo quel terribile momento: passare sul cadavere del padre, tenendo per mano le sorelline.

Intanto era arrivato il momento del suo esame. Si spostò dal banco degli imputati a quello dei testimoni camminando come un automa. Era rigido. Aveva perso la spavalderia che aveva esibito all'inizio del processo.

Ammise l'addebito. Non negò nulla. Confermò la ricostruzione del delitto fatta dagli inquirenti. Si soffermò sui particolari dell'accanimento sul corpo del padre, "che non voleva morire". Nelle sue parole non c'era una minima traccia di pentimento, raccontò che suo padre era un ubriaccone, violento e volgare, che viveva di espedienti. Quando tornava a casa non si reggeva in piedi per le decine di birre che aveva ingurgitato. Bestemmiava per ogni minima contrarietà e se qualcuno lo contrastava o semplicemente lo contraddiceva, veniva picchiato selvaggiamente. Sua moglie si lamentava e chiedeva soldi in continuazione, per tutta risposta riceveva una grandinata di calci, pugni e schiaffi. Luigi interveniva rispondendo alle richieste di aiuto di sua madre, cercava di fermare il padre, ma aveva la peggio. Quando suo padre crollava sfinito, a casa tornava la pace. Madre e figli si raccoglievano e andavano a casa dei nonni materni, dove sistematicamente dicevano che così non si poteva continuare, che bisognava farla finita, perché tutti erano stanchi di subire e perché lui, il maledetto, non sarebbe cambiato mai. Non c'erano speranze.

Quando la madre iniziò a frequentare un altro uomo, separato, padre di due figli, la speranza si riaccese. Quest'uomo veniva considerato da tutti come un salvatore, l'occasione del riscatto, il giustiziere da tempo atteso. Anche Luigi, che all'inizio non sopportava questo compagno della madre, incominciò ad apprezzarlo e a considerarlo migliore di suo padre. Per la prima volta vedeva sua madre felice per le attenzioni che finalmente un uomo le dedicava. Era un

po' geloso, ma sua madre lo rassicurava dicendogli che nel suo cuore c'era solo Luigi e che al suo compagno aveva riservato soltanto un posticino. Molto piccolo.

Quest'uomo era molto presente nella vita di Luigi. Spesso frequentava la casa familiare e pranzava insieme con le sorelline. Nessuno aveva il timore che il padre tornasse, perché sapevano che si era perso in qualche bar o in qualche osteria e che sarebbe tornato soltanto a tarda sera.

I due amanti spesso si appartavano in camera da letto e Luigi sapeva benissimo cosa facevano. Sempre più spesso sua madre gli diceva che era stanca di quella vita e che non ce la faceva più. L'amante diceva che aveva ragione e che tutto questo presto avrebbe avuto termine. Luigi ascoltava e annuiva.

Le bambine ascoltavano e osservavano tutto in silenzio. Il delitto stava maturando.

Chiedemmo a Luigi "quando" avessero deciso di commettere l'omicidio. Rispose:

"Da quando mi ricordo."

"Che significa?"

"Sapevo che dovevamo ucciderlo, me lo dicevano sempre."

"Chi te lo diceva?"

"Tutti: mia madre, il suo amico, i nonni. Tutti."

Quel Venerdì Santo sua madre era stata picchiata per l'ennesima volta. Era uscita di casa in lacrime con le bambine, in cerca di Luigi, che era in piazza con i suoi amici. C'era la processione dei Misteri. Incontrarono anche l'amico di mamma, gli raccontarono tutto. I due amanti si scambiarono un cenno di intesa e si avviarono. Luigi li seguì senza chiedere dove andassero. Si diressero a casa, dove aspettarono per un paio d'ora il rientro del padre di Luigi. Tornò a casa ubriaco come al solito e fu aggredito dalla moglie, subito dopo intervenne l'amante. Luigi sapeva che doveva intervenire anche lui. Non poteva tirarsi indietro. Era stato allevato al parricidio "da quando mi ricordo", cioè da sempre. Quel delitto era stato impresso nella sua mente.

Non c'era pentimento nelle parole di Luigi. Si guardava intorno e sembrava stupito del fatto che tutta quella gente stesse lì per lui: i giudici, gli avvocati, l'assistente sociale, i Carabinieri. Sembrava meravigliato di tanta attenzione, forse non ne aveva mai avuta. Il suo sguardo era carico di interrogativi.

Si rendeva conto che aveva fatto qualcosa di illecito, ma ci stava dicendo che non avrebbe potuto farne a meno. Non lo disse. Ci disse che sapeva che prima o poi sarebbe successo. Per lui quel delitto aveva il significato di una liberazione.

Anche le sorelle sapevano che sarebbe successo. Non ne avevano mai parlato, ma lui sapeva che lo sapevano. Tutti sapevano che il rito doveva essere consumato e finalmente era arrivato il giorno decisivo.

Era una morte annunciata, lo sapevano i familiari, gli amici, tutto il paese. E successe il giorno del Venerdì Santo, il giorno del sacrificio.

Il processo alla madre e al suo amante era stato trasmesso in televisione e tutti nel paese conservavano la videocassetta dell'evento. Gli adulti erano stati condannati a trent'anni di carcere. Quel parricidio era diventato il mito del paese. Le sorelline erano state collocate in una comunità del Nord, lontane dall'influenza dei nonni e dal clamore del paese. Luigi fu "messo alla prova"¹ per un periodo di tre anni. Fu collocato in una comunità penale per minorenni

1. Il giudice, sentite le parti, può disporre con ordinanza la sospensione del processo quando ritiene di dover valutare la personalità del minorenne all'esito della prova disposta a norma del comma 2. Il processo è sospeso per un periodo non superiore a tre anni quando si procede per reati per i quali è prevista la pena dell'ergastolo o della reclusione non inferiore a un massimo di dodici anni; negli altri casi, per un periodo non superiore a un anno. Durante tale periodo è sospeso il corso della prescrizione.

Con l'ordinanza di sospensione il giudice affida il minorenne ai servizi minori dell'amministrazione della giustizia per lo svolgimento, anche in collaborazione con i servizi locali, delle opportune attività di osservazione, trattamento e sostegno. Con il medesimo provvedimento il giudice può impartire prescrizioni dirette a riparare le conseguenze del reato e a promuovere la conciliazione del minorenne con la persona offesa dal reato (Art. 28 del d.P.R. 448/88).

non lontana da quella delle sorelle. Fra le prescrizioni c'era l'assoluto divieto di qualsiasi contatto con parenti o conoscenti del suo paese, il conseguimento della licenza media, attività di volontariato e avviamento al lavoro.

Volevamo evitare che Luigi continuasse a vantarsi del suo operato, come aveva iniziato a fare in carcere. Doveva essere inserito in un contesto completamente diverso da quello in cui era maturato il delitto. Non fu una scelta facile. Temevamo che il tentativo di rieducazione fallisse. Ma ci chiedevamo anche quali prospettive si aprivano per la vita di Luigi. Condannarlo a una lunga pena detentiva quali effetti avrebbe prodotto? Il massimo della pena non avrebbe superato i vent'anni. Sarebbe uscito dal carcere trentenne con un bagaglio di esperienze e una formazione da criminale. Sarebbe diventato pericoloso. Avrebbe tenuto ben saldo il suo prestigio e per farlo avrebbe potuto commettere reati sempre più gravi. Non erano considerazioni pessimistiche, ma la sistematica consapevolezza, sulla base di dati esperienziali, degli effetti del carcere, che spesso viene definito, non a torto, "università del crimine". Volevamo evitare che Luigi la frequentasse.

Le nostre camere di consiglio furono lunghe ed estenuanti. Si discuteva del passato, del presente e del futuro di Luigi. Quel ragazzo ci sembrava sempre più una vittima che un carnefice. Eppure aveva commesso il più orrendo dei delitti, infierendo sul cadavere del padre. Quel parricidio aveva un effetto inquietante. Lo spettro di Edipo aleggiava sul processo e ognuno riviveva il proprio personale rapporto con il rispettivo padre. A confermare le risonanze edipiche di questo processo c'erano le lettere che la madre indirizzava dal carcere a Luigi. Erano lettere appassionate, cariche di sensualità: "Caro amore mio, stringo la tua foto sul mio petto e piango. Quando potrò incontrarti e baciarti? Non posso vivere senza di te!"

Sembravano lettere di un'amante focosa al suo innamorato. Ogni lettera conteneva messaggi di questo tenore, con tanti disegni variopinti di labbra e cuoricini.

Ero stato incaricato di seguire la messa alla prova di Luigi. Dovevo verificare che seguisse le prescrizioni e tenere i contatti con i servizi e gli educatori della comunità. Un giorno Luigi mi mostrò una lettera della madre e mi chiese: “Ma questa che vuole? Quando la smetterà? Perché non mi lascia in pace?”

Luigi stava crescendo e si stava rendendo conto di quello che aveva fatto. Decidemmo di interrompere la corrispondenza con la madre. Non protestò, anzi mi disse: “Meglio così”.

Un altro significativo cambiamento riguardava il rapporto con le sorelle. Le due comunità erano distanti una ventina di chilometri, ma Luigi non aveva mai chiesto di incontrarle. Queste ultime avevano fatto un minimo cenno al fratello, chiedendo sue notizie, ma non avevano insistito. I fratelli si ignoravano. I loro drammatici ricordi li tenevano lontani. Un giorno Luigi mi chiese di incontrarle. Le sorelle accettarono l’iniziativa del fratello e organizzammo questo incontro. Luigi fu molto protettivo con le sorelle minori. Fece un sacco di domande sulla loro vita, la scuola, la comunità, i giochi. Nessun riferimento alla madre e al loro dramma. Le sorelle volevano sapere che lavoro facesse. Luigi disse che forse iniziava a fare il falegname e spiegò che aveva già incominciato a frequentare una falegnameria.

Luigi volle parlare anche con le educatrici che si occupavano delle sorelle. Anche a loro fece tante domande. Poi mi disse, rassicurato, che le sorelle erano in buone mani. Gli incontri fra i fratelli diventarono sempre più frequenti. Luigi sentiva la responsabilità del suo ruolo e si comportava da padre premuroso.

Quando la messa alla prova stava terminando i tre fratelli chiesero di poter andare sulla tomba del padre e di visitare la madre in carcere. Decidemmo che potevano andare a visitare la tomba del padre, in forma riservata, senza che il paese o i nonni fossero informati. Non consentimmo la visita alla madre in carcere. I figli non insistettero. Il loro sembrava più un atto dovuto che voluto.

Al termine della messa alla prova Luigi incominciò il suo apprendistato presso la falegnameria e iniziò a guadagnare i suoi primi soldini, che metteva da parte perché – diceva – doveva “pensare” alle sorelle.

Ho avuto notizie di lui dopo qualche anno. Faceva il falegname, si era fidanzato e continuava a occuparsi delle sorelle, in modo petulante e apprensivo, come un bravo padre.

Cosa c’entra Luigi con Isacco? Come si può mettere sullo stesso piano un figlio che ha rischiato di essere ucciso dal padre e un figlio che ha ucciso il padre? Entrambi, sotto diversi aspetti, possono essere considerati vittime. Entrambi non c’entravano nulla con le faccende degli adulti. Isacco non doveva dimostrare nulla a Dio onnipotente, mentre Abramo doveva mostrare la sua totale obbedienza alla volontà del Signore. Luigi doveva essere obbediente a un disegno a cui era stato allevato da piccolo. Sapeva che quel delitto doveva essere consumato, pur sapendo che si trattava di un paricidio. Ma non era stato lui a decidere. Lui non doveva dimostrare nulla. Non voleva liberarsi di suo padre. Ma sua madre chiedeva la sua complicità. Luigi non c’entrava, ma è stato coinvolto in quello che riteneva essere un suo compito, anzi, il suo dovere. Non è stato facile fargli capire che lui in quel disegno non c’entrava nulla. Incominciò a capirlo quando ricevette le lettere dal carcere di sua madre. Quelle lettere per lui non avevano più senso, lo infastidivano, lo imbarazzavano. Non voleva più essere coinvolto in faccende di grandi, voleva riprendersi la sua vita, che gli avevano rubato.

All’epoca dei fatti qualcuno rilevò che un delitto del genere meritava una pena ben più severa di tre anni di messa alla prova.

Dovremmo discutere a lungo sulla funzione della pena. Ma ancora oggi sono sicuro che per un minorenni, che aveva appena superato il limite di età dell’imputabilità, la funzione retributiva della pena non abbia senso. Se rieducare significa innescare un processo di cambiamento, la messa alla prova svolge benissimo questo ruolo. In effetti Luigi è cambiato. Non credo affatto che il carcere avrebbe avuto lo stesso effetto.

A SCUOLA

Giusy venne nel centro d'ascolto, inviata dalla professoressa di lettere. Frequentava il primo anno di un istituto tecnico commerciale, a scuola non aveva un rendimento brillante. L'insegnante mi aveva detto in gran segreto che alle medie aveva avuto l'insegnante di sostegno e che forse ne aveva ancora bisogno, ma – tutto sommato – la ragazza non le sembrava così grave. “Insomma, va ascoltata, dobbiamo capire che fare.”

La ascoltai.

Le chiesi se l'idea di venire a parlare con me era stata sua. Mi disse di sì, ma aggiunse che la prof. glielo aveva consigliato e lei aveva ritenuto che fosse una buona idea. Mi guardava con sospetto, ma era incuriosita.

“Come va a scuola? Ti piace?”

“Sì, tutto bene.”

“E coi compagni?”

“Tutto bene.”

“E coi professori?”

Lungo silenzio.

“Sarai promossa?”

“Non lo so e non mi interessa.”

“Perché?”

“Perché per me la scuola è un problema.”

“Quale problema?”

“Ogni volta che ci entro, mi viene il dolor di testa.”

“Solo a scuola?”

“Sì.”

“E a casa?”

“A casa non succede.”

“E fuori, coi compagni?”

“Neanche.”

“Da quando hai cominciato ad avere questo dolor di testa?”

“Dalla prima elementare.”

“La maestra ti stava simpatica?”

“No.”

“Perché?”

“Andava sempre di fretta. Tutto. Subito. Di corsa. Fai qua, fai là.”

A questo punto il volto di Giusy, fino a quel momento divertito da questa raffica di domande, cambiò espressione: si rabbuiò. Continuai:

“Ti faceva arrabbiare?”

“Non la sopportavo.”

“Sei ancora arrabbiata con lei?”

“Sì.”

“Solo con lei?”

“Con lei e con tutte le altre.”

“Quali altre?”

“Quelle che sono venute dopo.”

“Ma quante maestre hai avuto?”

“Non me lo ricordo.”

“Vabbè, più o meno?”

“Che ne so, ogni anno cambiavano, poi venivano le supplenti. Io cambiavo maestra ogni anno.”

“Avevi una maestra tutta per te?”

“Sì, quella del sostegno... quella degli scemi.”

“Ci andavi d'accordo?”

“No.”

“Perché?”

“Non mi piacevano, stavano sempre a chiedere, non mi lasciavano mai in pace.”

“E a scuola media?”

“Era sempre la stessa storia.”

“Quale storia?”

“Avevo sempre dolor di testa.”

“Il tuo papà che lavoro fa?”

“Contadino.”

“E mamma?”

“A casa.”

“Hai fratelli?”

“Una sorella più grande e un fratello più piccolo. Loro sono bravi.”

“E tu?”

“Io no. Sono *ciuccia*, me lo dicono tutti.”

“A me sembri una ragazzina sveglia...”

“Che c'entra. A scuola sono *ciuccia*.”

“Spiegami un po', a scuola sei *ciuccia* e fuori della scuola no?”

“Certo. Che credi?”

“Ma allora perché a scuola fai la *ciuccia*?”

“E lo dici a me? Chiediglielo e loro.”

“A chi?”

“Alle prof.”

“Ok. Glielo chiederò. Tu però non fare la *ciuccia*. Questa è un'altra scuola, ormai sei diventata grande. Secondo me non hai bisogno dell'insegnante di sostegno.”

“Sì, figurati. E a casa chi glielo dice?”

“Perché, a casa che dicono?”

“Mia madre dice che io ho bisogno del sostegno, sennò mi bocciano.”

“E tu?”

“E io che devo fare? Mi sto.”

“Ma tu credi di aver bisogno del sostegno?”

“Che ne so, che me ne frega. Tanto non cambia mai niente.”

“Dimmi la verità: tu hai vergogna di avere l'insegnante di sostegno.”

“Bella scoperta. Non è mica una bella cosa.”

“Anche perché se vai con la prof. degli scemi poi è difficile che un ragazzo...”

“Statti zitto!”

“...ti faccia la corte!”

“Bella scoperta! Mi fa male la testa.”

“Lo so.”

Giusy è stata una vittima della scuola, di una prima insegnante frettolosa, che ha lasciato il segno non solo sulla bambina, ma probabilmente anche sui suoi successori. Questa maestra l'avrà presentata in modo negativo a chi ha preso il suo posto e quest'ultima avrà fatto lo stesso con chi l'ha sostituita. Non ci vuol molto a ereditare un pregiudizio. La bambina non avrà ricevuto adeguate stimolazioni a casa, ma non le ha ricevute neanche a scuola. L'insegnante di sostegno stigmatizzava un'inferiorità che, in realtà, era solo una questione culturale. Giusy aveva bisogno soltanto di un po' di tempo per mettersi in carreggiata, ma questo tempo non le è stato concesso. Tutti andavano veloci e lei non riusciva a stare al passo. Rimaneva indietro e si sentiva indietro. La scuola era il luogo delle differenze, dove si sentiva diversa. Era il luogo dello stress e il suo dolor di testa era la risposta. La “maestra degli scemi” completava l'opera. Dal colloquio con Giusy non ci voleva molto a capire che la ragazzina era sveglia e che i suoi risultati scolastici erano il frutto di un atteggiamento oppositivo e provocatorio. Non escludo che ai test di intelligenza che devono averle somministrato per assegnarle l'insegnante di sostegno, sia emersa una dotazione intellettuale ai limiti inferiori della norma e non escludo neanche che a qualche *item* si sia rifiutata di rispondere e non perché non sapeva la risposta. Giusy aveva mandato al diavolo la scuola e tutti i suoi rappresentanti. Era approdata alla scuola superiore. Era una ragazzina carina, molto curata nell'aspetto, cercava l'amore e aveva paura di non trovarlo perché tutti sapevano che era “ciuccia”.

Ne parlai a lungo con l'insegnante che aveva fatto la segnalazione e in seguito con il consiglio di classe. Chiesi se

ritenessero il caso di richiedere l'insegnante di sostegno. Pur fra mille perplessità prevalse la linea di farne a meno. Dissi che si prendevano una bella gatta da pelare, che avrebbero dovuto armarsi di molta pazienza, perché Giusy aveva bisogno di tempo. Chiesi accuratamente ai docenti di non essere mai frettolosi con lei, perché la loro fretta avrebbe provocato il suo "dolor" di testa. Sorrisero, ma capirono. Aggiunsi che avrei seguito questa storia con costanza e che avevano preso una saggia decisione. Stavamo cercando di salvare una "ciuccia".

La professoressa di lettere si prodigò. I colleghi la seguirono. Giusy all'inizio sembrava disorientata da tanta fiducia riposta in lei. Sembrava che fuggisse. In realtà voleva vedere se qualcuno la seguiva. Voleva assicurarsi che nessuno avesse fretta. Un giorno venne da me e mi chiese:

"È colpa tua se mi non mi hanno dato l'insegnante di sostegno?"

"Sì, è anche colpa mia."

"Ma come ti viene...?"

"Mi viene."

"Lo sai che sei un tipo strano?"

"Sì."

"E se mi bocciano?"

"E tu non ti far bocciare."

"E se poi..."

"Ti voglio dire una cosa."

"Cosa?"

"Non è colpa tua. Per tutto quello che è successo a scuola, non è mai stata colpa tua."

"E questo che c'entra?"

"Adesso è tutta un'altra storia. Tu non sei *ciuccia*. Tu sei in gamba."

Giusy mi fissava con intensità. Voleva trovare le parole giuste, ma non le trovò. Si prese una ciocca di capelli in mano, chinò la testa e disse:

"Ma lo sai che sei proprio un tipo strano?"

"Sì, ma non glielo dire a nessuno."

Ci lasciammo con un sorriso di complicità. Giusy se la cavò. Fu promossa senza insegnante di sostegno. Ogni tanto veniva a trovarmi per parlarmi delle sue compagne che la trattavano male, ma soprattutto dei compagni che le facevano la corte. Capì che le compagne la trattavano male perché i ragazzi le facevano la corte e questo la inorgoglia. Non era mai successo che fosse preferita alle altre. Era strano. Così come era strano che qualcuno le dicesse che non era “ciuccia”. Un giorno la vidi a spasso a braccetto con un bel ragazzone. Mi lanciò un occholino e sfoderò un sorriso radioso. Mi indicò al suo ragazzo, non so cosa gli disse, ma anche lui mi sorrise. Giusy era diventata una splendida ragazza. La osservai mentre si allontanava: aveva cambiato il modo di vestirsi e il portamento era più spigliato. La professoressa di lettere le dava consigli anche su come vestirsi. Il brutto anatroccolo si era trasformato in cigno.

Il Signore chiese al suo fedele servitore Abramo di sacrificargli il suo diletto figlio, l'unico che gli era rimasto. Isacco era lo strumento nelle mani di Dio per mettere alla prova la cieca e totale obbedienza di Abramo; ma quel bambino che colpa aveva?

Isacco rappresenta tutti quei bambini che gli adulti rendono vittime innocenti perché destinatari di una colpa che loro malgrado devono espiare.

Ci sono genitori che "colpevolizzano" i figli. A volte lo fanno senza rendersene conto. Ma gli effetti di questa "colpevolizzazione" rischiano di essere devastanti e di condizionare la vita. La "sindrome di Isacco" si riferisce a questo sentirsi in colpa dei figli a prescindere da ciò che loro posso realmente aver commesso.

In questo libro sono raccolte storie che possono essere ricondotte alla condizione esistenziale di Isacco. I numerosi Isacco, incontrati nella pratica clinica e professionale dell'autore, si trasformano in una guida per provare, chiudendo gli occhi, a immaginare come quella domanda che rimbalza continuamente, "perché io?", può impattare nella vita di una persona.

Le storie che troverete in queste pagine sono un accorato invito rivolto ai genitori ad evitare di trasmettere i sensi di colpa ai figli.

Sono il modo per aiutare ciascun figlio a liberarsi da una condizione insopportabile, di alleggerirlo da un peso insostenibile.

Un po' alla volta, con calma.

Francesco Saverio Abbruzzese, psicologo psicoterapeuta, criminologo clinico, è stato giudice onorario del Tribunale per i minorenni di Bari, ha insegnato psicologia dell'adolescenza e psicopedagogia delle differenze individuali all'Università di Bari, è stato consulente tecnico di vari uffici giudiziari, esperto dei processi di accoglienza dei minori fuori della famiglia, ha lavorato nei centri d'ascolto nei vari ordini di scuola. Attualmente insegna psicologia negli istituti secondari superiori.

Per le edizioni la meridiana ha pubblicato *Un posto per parlare. L'ascolto a scuola* (2006) e *Sulle tracce dei figli. Manuale di sopravvivenza per genitori troppo "buoni"* (2011).

ISBN 978-88-6153-489-6



Euro 18,00 (I.i.)